

Il Rapporto sul Nord Est

UCCELLACCI E UCCELLINI

di GIOVANNI COSTA

Non credo che sia utile a nessuno la chiasiosa polemica attorno alla recente presentazione a Padova del Rapporto 2006 della Fondazione Nord Est. Il metodo della riflessione su analisi e dati, anche nella diversità d'opinioni, non dovrebbe essere piegato a esigenze propagandistiche. Sono in ballo decisioni importanti per il futuro del sistema sociale e produttivo della regione e i coups de théâtre dovrebbero lasciare spazio alla ricerca delle convergenze indispensabili per la soluzione di problemi troppo a lungo trascurati.

Ma non è di questo che voglio parlare. Il pregio del Rapporto 2006 è quello di aver dato conto della complessità e della varietà di situazioni che caratterizzano questa regione che male si prestano a ricette semplicistiche e monotematiche. Si tratta di un pregio che potrebbe trasformarsi in un limite se lo sforzo di Daniele Marini di tenere unito il sistema sotto il manto della molteplicità e della varietà divenisse (ma non è sicuramente la sua intenzione) un alibi per non prendere posizione su alcuni indispensabili elementi di modernizzazione. Prendiamo il problema della dimensione delle imprese. Ha ragione Marini quando rivendica il ruolo della piccola impresa e delle politiche di nicchia che tanti frutti hanno dato e continuano a dare, e quando bolla di semplicismo le astratte istanze di crescita. Certo, le categorie grande e piccolo non vanno prese in assoluto. Si è grandi o piccoli rispetto alle nicchie in cui si compete e uno dei pregi di tanti nostri piccoli imprenditori è stato quello di scoprire nuove nicchie in cui giocare le loro competenze e conquistare posizioni d'eccellenza.

Il rallentamento nella crescita del Pil regionale e dell'occupazione dovrebbero però suggerire il dubbio che questa strategia non potrà riprendere il suo cammino come se nulla fosse accaduto. Il nostro sistema produttivo e distributivo deve, a mio parere, spostarsi senza fretta ma con decisione su settori con maggiori tassi di crescita, con maggiore intensità di capitale fisico e intellettuale e quindi con maggiore valore aggiunto. In questi settori la dimensione conta. Si rischia qualche contraddizione quando si ripropongono le virtù della piccola dimensione e contestualmente ci si lamenta della bassa qualità della domanda di lavoro che non corrisponde alle attese di un'offerta che nel frattempo si è qualificata. La crescita della produttività del lavoro è il solo modo

per non scaricare sulla flessibilità tutte le spinte della competizione globale. Tale crescita non dipende solo dalle scelte delle imprese ma anche da quelle delle istituzioni. Ecco quindi le domande che il sistema economico pone alla politica e che a Padova sono state sintetizzate, mi pare, con equilibrio ed efficacia. Le risposte competono al governo nazionale e a quello regionale che per ora, per dirla con il Pasolini di Uccellacci e uccellini, «se sgrugnano fra de loro».

g.costa.cdv@virgilio.it

